



Roberto Piumini

La spresa della pastiglia Canzoni a tema

Roberto Piumini è uno dei maggiori autori italiani di libri per ragazzi. Ha pubblicato inoltre i testi di poesia *L'amore in forma chiusa* (il Melangolo, riedito da Interlinea come *I silenziosi strumenti d'amore*), *L'amore morale* (il Melangolo), *Non altro dono avrai* (Interlinea), *La capra Caterina* (Interlinea), *La nuova Commedia di Dante* (Feltrinelli), *Il piegatore di lenzuoli* (Aragno).

Ha tradotto le opere poetiche *Accanto al camino e altre poesie* di Robert Browning (Interlinea), *I sonetti* di William Shakespeare (Bompiani, editi in audiolibro da Emons), *Paradiso perduto* di John Milton (Bompiani), *Aulularia* di Plauto, con finale apocrifo (Einaudi), *Mac-*

beth (Interlinea), cinque raccolte di poesie su figure (Nuages). In prosa ha pubblicato *Tre d'amore* (Einaudi), *La rosa di Brod* (Einaudi), *Le virtù corporali* (Einaudi), *Lo stralisco* (Einaudi), *Caratteristiche del bosco sacro* (Einaudi), *La sposa nel faro* (il Melangolo), *Il ciclista illuminato* (il Melangolo, riedito da Ediciclo), *Gli eredi della terra* (Piemme), *L'ultima volta che venne il vento* (Aragno), *Le donne e i cavalieri* (Aliberti), *L'amatore* (Barbera), *Le opere infinite* (Manni), *Il valzer muto* (Manni), *Il dio delle donne* (con Milva M. Cappellini, Edilazio), *L'amorosa figura* (Skirà), *Storie per voce quieta* (Oligo), *Gli sguardi* (Marietti 1820).

— — — — — Roberto Piumini

LA SPRESA DELLA PASTIGLIA

Solitaria di me non esser mai,
 e se, per esser questo, non amanti
 occorre che si sia,
 noi non amanti siamo. Amarsi sia,
 tu e io, tolta l'attesa
 di pelli accese, il fitto benedirsi
 dei nomi nel pensiero, la sequela
 delle giovani cose che, lo dico
 nella mia età già grave, siano ancora
 progetti del mattino.

Una riscossa di freschi spaventati
 ci aspetta alla mattina,
 come se non bastassero gli antichi.

Posa, riposa, come dalle spine
 una spirante rosa, come
 dai duri raggi il sole tramontato,
 come, adagiata sulle sue rovine,
 l'allegria babilonia.

Non cantano le ore, i momenti
 non sono ritornelli, a labbra chiuse
 nemmeno mormorate melodie
 andiamo mormorando.
 Libero vada il sangue
 per infinite vie.

A te, se io potessi
 raggiungerti bambina, conterei,
 come fiaba futura, del mio amore
 di lupo, del mio abbraccio
 forsennato e schivo, e il mio fiato
 misto di sangue e fragole, e tu,
 non ancor presa da malinconie
 di donna, rideresti.

Auguri per il giorno,
 giacché il giorno riapre
 le sue ali umide, recente,
 fresco innocente uccello.
 Soffiagli, amica, il meglio
 dell'amore che hai, dagli carezze
 con le labbra migliori,
 perché, prendendo il volo,
 ti sia grato.

Poiché tema è il dolore, fuori tema
 andiamo elaborando, vado, vai
 (mentre da fuori brusco ossessiona
 un allarme antifurto,
 e smette, e c'è silenzio) oppure

spero, o spero.
 Ciò che si nega è errore, benché umano.
 Da sempre non è il sole a calare,
 ma noi che rotolando gli sfuggiamo.

Pulchra erant, s'intende,
 le voglie ansimanti
 i baci rotolanti, i complicati
 strizzi ai capezzoli induriti, e le
 risate del piacere: pulchra sunt,
 poiché la conseguenza di quei fuochi
 ci strinava la pace e offendeva
 la gioia del rispetto, i pensieri
 reciproci, più lenti, i più distesi
 eventi del ricordo e dell'attesa.

Un avviso d'amore, così sia,
 da questa lontananza, come a sera
 il capriolo che dal buio verde
 del bosco si affaccia e guarda il prato.
 Amore, come vedi, silenzioso:
 soltanto il vento, e l'orrido nero
 stormire delle cime
 dei pini gli fa fare
 tardi all'appuntamento.

Il maledetto farmaco stingeva,
 stillando quiete, il rosso,
 rosso sangue,
 vitale aspra sorpresa,
 il sapore dei nomi.
 Lui smesso, lentamente, se sovvieni
 in te la mia figura,
 non la scacciare in aria con lo sgorbio
 della mano. Io sono,
 fedele, alla tua soglia.

Scrivendo, scrivendo si scioglie
 l'iroso argomento del cuore,
 e ogni parte giunge a salvezza,
 non per retriva pace
 o per un cieco patto d'esistenza.
 Il tuo ricordo è come una speranza,
 è una speranza, ornato
 della tua voce più meravigliosa,
 e del sorriso quando, e quando ancora,
 era è assoluto.

Nella gran parte d'orizzonte atroce
 o almeno desolato,
 se c'è uno scorcio d'erbe con azzurro,
 sappimi lì, celato,
 non proprio nero, bruno, vero, vivo,
 a cricchiare.

Roberto Piumini

Il cibo solitudine
non sazia né sostiene:
sapore fresco d'imminenza uccisa,
nell'assetato cavo delle vene.
Chiamati, molte volte invitati,
noi conveniamo a queste mute cene.

Che altro? quest'assenza
costante come un saggio desiderio
che si conserva e non ci consuma.
Da un lato all'altro del parco
ci mandiamo saluti, non turbando
il trepido lassù verde daffare
di scoiattoli.

Avevi un cane femmina, le davi
amore di persona, un privilegio
che le toccava solo perché tu
l'avevi incontrata nella tua
innamorata lena. La portavi
in chiesa, e aspra questionavi
col prete che veniva e vi cacciava,
e fiutava bestemmia e non capiva
le lodi che cantavi.

Tre desideri-immagine, tu fossi
una sacerdotessa, la vestale
di un rito essenziale,
complicato e sublime,
quello per cui sei stata ritenuta
l'unica pronta e degna,
nuda sotto la veste quasi azzurra
e lentissimamente indaffarata
con poche aiutanti, o nessuna,
nella quieta penombra del tempio,
mi piacerebbe, amerei,
aggiungermi in silenzio, non vicino,
né sacerdote o aiuto, solamente,
anche se innecessario, testimone.
Oppure, epicamente, tu tornante
da mari tormentosi, da bufere
e onde inenarrabili, gelati
sputi di morte e sale sulla faccia,
disperate bonacce, e bere solo
lo stillo di rugiada dalle vele
nel brivido dell'alba,
mangiare solo camole del legno,
spinta nel porto fortunatamente
dall'aria ancora appesa
ai brandelli del fiocco, tu tornante,
un bianchissimo lemure, affacciata
a lanciar fuori con l'estrema forza
il cappio della cima, e io lo prendo,
e lo avvolgo alla boa, occhi negli occhi.
O, terziumdatur, una sconosciuta,

seduta in un mantello a raccontare,
nel lieve attento spavento
di dodici bambini silenziosi,
una storia di spade e di fiori:
in semicurva procedo
da dietro, quieto e lontano
quanto basta per non disturbare,
fino al punto in cui vedo
che sei la narratrice, e lo sapevo,
ma spesso, o sempre, un dettaglio
manca alla perfezione.

Nessun oggetto, solo,
leggera e consistente, la parola,
e nessun tema, solo la menzione,
che il dire fa, dicendo, dell'amore.

Buona lettrice di poesia
e assai buona amante,
in quanto tale
paragona se uguale
o sbilenco è l'amore.
Di là il corno amabile
dei baci liquorosi e lussuriosi,
il fiato arroventato nel guardarsi,
la smania delle mani,
di qua il tiptap munifico e gentile
della parola, il tono,
i calcolati affanni della voce,
l'allegria metaforica. E pure,
amica, non t'inganni,
la mia parola partigiana:
sono poeta e buon amante sono.

L'assenza allora, o dunque,
fratellanza,
migliore amore,
più stabile e fedele,
della presenza. In lei,
è perdonata ogni distrazione,
ogni vacuum riempito,
ogni lapsus taciuto,
tra esplicito e implicito non c'è
l'odiosa differenza.
Nell'assenza
ogni silenzio è nobile e leggero,
lo senti?
Se non senti, o non sentiamo,
ci abitueremo a questa purità.

Cosa rende possibile un giorno
la promessa gioiosa, il giuramento
su ogni sacra cellula,
la resa metafisica e felice,
l'estatico abbandono, e il giorno dopo

— Roberto Piumini —

l'assoluta e multipla vendetta
 del no, nella sua nausea
 leggera e gelida?

Salute a te,
 bell'anima traversa,
 inginocchiata e china
 sulla riva del tempo, a rilavare,
 battendola con schiaffi sulla pietra,
 la scura veste d'amore.
 Salute, salve a te,
 che nell'ombroso abitacolo
 presso l'immensa ruota panoramica,
 siedì e regalì a ognuno il suo biglietto.
 Salve a te, regina,
 che nella tua corona metti uova,
 e vai al mercato a venderle
 col tuo passo arrebbante.

Ammesso, non concesso
 che non ci fosse il sesso
 nei suoi riti sublimi
 con le sue prelibate partiture,
 e la variante ampiezza dei suoi voli
 e cabrate e picchiate,
 e sfolgorii,
 e le multiple accese e gioiose
 geometrie della voglia,
 molto, ma molto resterebbe in noi,
 né assolutamente meno intenso
 sarebbe soggardare,
 da un portico di chiesa novembrina,
 silenziosi un tramonto.

Lavami la camicia, per favore,
 come ti piace qualche volta fare
 ma non con le tue lacrime salate,
 che vincono ogni macchia ma lasciando
 vaghi aloni e echi di dolore.
 Lavala normalmente, in acqua pura,
 appena scesa giù dall'appennino,
 forte di sassi ruvidi e cascate,
 fredda alle mani e ai polsi anche d'estate,
 alacre aspra e dura acqua corrente.
 E quando l'hai lavata, se completo
 vuole essere il dono, dalla al sole,
 appesa a un ramo di scorza compatta,
 fissata contro il vento dalla spilla
 che tua nonna ti diede da bambina.

Prevale attorno un timido disgusto,
 un senso di infelicissima noia,
 come la vita abbia patria altrove.
 Mala tempora currunt, bella gnosi.
 Come in scrigni di semi, in chiuse teche,

noi, fertili amuleti, elaborando
 con le lingue il silenzio, i nostri baci
 andiamo accumulando.

Vanno, vanno, se ne vanno,
 uno a uno, in variati silenzi,
 scombinati compagni di vita.
 Scivolano via, mentre noi
 spremiamo poesia
 dalla mezza arancia del cuore.

Non è, ma fosse,
 e in qualche modo inevitabilmente
 lo è, lento preludio della morte,
 questo svogliato addensarsi di giorni,
 come trafila di poco affamati
 a uno sportello dove danno il pane,
 voglio, e già è meglio che "vorrei",
 che il tuo cammino abbia un'abbondanza
 di bivii, o bivì, mentre i miei
 sono, al presente, niente più che questa
 infima scelta tra plurali
 e indicativi o condizionali.

Quando due sono tristi, il loro amore,
 l'unico possibile, non può
 che essere allegria.
 Io lo ripeto: quando
 due sono tristi, l'unico possibile
 amore fra di loro è l'allegria.

Non stiamo troppo male,
 o non male abbastanza.
 Come se nel tramonto, il momento
 nel quale il sole tocca l'orizzonte
 si facesse eterno.
 Un'eterna non fine.
 Compiuto è il giorno, eppure
 incompiutamente,
 e prossima è la sera e la sua pace.

CANZONI A TEMA

"Vince chi dimentica" era il tema,
 e l'alunno poeta mordicchiava,
 (erano tempi quasi antichi) il lapis
 (non quello emostatico) e girava,
 nelle labbra seccate e ne succhiava
 il sapore di legno e, appena appena,
 l'aspro ferroso della mina nera.

Roberto Plumini

Che ne sapeva, lui, delle vittorie,
e di dimenticanze?
E che ne ricordava?
Vincitore, in questo,
sui silentii,
ipse (suaque lapis) erat Faber.

Zitta non stava mai, ma se lo stava,
e quando,
con la bocca in ripicca,
in smorfia silenziosa,
con sulla lingua il recente sale
e col prossimo, uguale,
le restavano, cose assai notevoli,
gli occhi spianati, astuti
già di ogni risposta, già involati
contro e oltre l'ostacolo, pentiti
e pure, in qualche modo, compiaciuti
e non disconoscenti
del dolce quieto istante.

Tentò un mercato tra le larghe vie
del terzo piano.
Non si sapeva atteso, o lo illusero
brusii di soglie schiuse,
singhiozzi musicali,
benvolenti profumi,
e tuttavia covava
un sospetto nel seno.
Chissà se, per gli altri: a lui invece
esplose l'abbondanza dei sorrisi,
delle guance arrossate,
dei palmi spalancati, e disegnate
le linee di una probabile pace.

Resistenza o resa, sasso o tonfo:
non di risse ancestrali io racconto,
fra i grugniti poco eloquenti
di uomini pelosi, né di quella
dei bambini in giardino, che spaventa
il gatto fino al tetto, e alza al cielo
gli occhi della mamma, ma di quella,
d'amore, fra gli amanti ostinati,
sotto passanti nuvole d'assenza,
nell'eco stereofonico dei tuoni,
quando al suo chiuso separato cuore,
ciascuno degli amanti fa domande,
pazzo, del dare e avere.

Ahi, doveroso dominio d'amore,
povero vile cuore, ti sostenga
l'atto balzante del cervo
che, scacciati furiano, a testa bassa,
i suoi molti rivali,
o quello sinuoso del pitone

che ha strangolato il bue,
o quello del cedrone che schiamazza
ad ali spalancate, ossesso, quando
si apprestano al possesso
di lei, che in finta indifferenza, è china
al pascolo, a succhiare, becchettare,
quieti sorsi di brina.

Tre pietre mi hai donato. Che m'importa
se quella al centro è il cuore?
Al confronto del fiore
la pietra è cosa morta.
Tre pietre fredde e dure. Cosa vale
se quella al centro è il cuore?
Al confronto d'amore
la pietra è male.
Apprezzo più le altre, scabre ali,
coltelli ancestrali,
stabili contrappesi,
diamanti ben arresi
a buie eternità.

Aveva, quel suo dire, non soltanto
la grazia delle sillabe: teneva
il discreto conto del senso,
la morbida misura
tra affermare e negare,
la viva fratellanza temporale
e quel pudore,
rarissimo nel mondo,
che ha la verità d'essere nuda.
Ascoltarlo era bere
un benefico assenzio, diluito,
secondo giusta norma,
nell'acqua del silenzio.

Eva pettina Eva, mentre Eva
pettina lei.
È un caso che sia bruna
e bionda chi la pettina, e sia mora
chi pettina lei, e un altro caso
che due chiome sian lunghe, una corta
e lisce tutte e tre: quello che importa
e che Eva guarda avanti o chiude gli occhi,
mentre Eva col braccino fa la spola,
ed Eva fa sgrovigli: ciò che conta
è il silenzio di ognuna, nel silenzio
misto di ombre e sole
del bosco che le alleva e le onora.

Una trovata da nulla,
un momento di pane e di parola,
a simple witty squeak,
e l'animo semitico e stregato
si ricompose (già era composto,

Roberto Piumini -

ma di profilo, e chino) in unità
 di pazienza, umiltà
 che non gli era molto consueta, quando,
 sbracciandosi e chinandosi brubrava
 la fervorosa onnicomprensiva
 fiammeggiante Torah. E alzò il volto
 e disse, con un cenno,
 "Ti ho sentito".

Hai gioco complesso,
 con plesso compresso,
 ahi ahi, grav'amante,
 mia stagna caldera!
 Hai gioco concorde,
 con corde contorte,
 ahi ahi, tu crudele,
 gramigna megera!
 Hai gioco contorto,
 con torto conforto,
 ahi ahi, dur'amante,
 mia lagna compagna!
 Hai gioco confitto,
 con fitto conflitto,
 ahi ahi, tripuntuta,
 mia rognà magagna!

Il detto detto e ascoltato
 voleva avere un senso comune,
 una predicazione come il mare,
 chiaro a ogni cuore, unire,
 a ognuno, ognuno.
 Ma nel sentire o nel non sentire,
 e nel capire, o nel non capire,
 in dure solitudini è fiorito,
 in separato eco.

Le parole,
 un rumoroso spreco.
 Le parole,
 infetto infame canto disunito.

Essendo sconsigliate altre armonie
 da, detto fra parentesi, chi sa
 dare i buoni consigli, ascolto, o meglio,
 vedo e, in dovuta progressione, guardo,
 osservo, ammiro, persino contemplo,
 e in essa infine in estasi mi perdo,
 la tua: la tua armonia:
 ma ignorando
 le leggi di misura,
 canoni e parametri e algoritmi,
 e non avendo neanche del buon senso,
 accade, poi, che penso,
 la tua armonia, la mia.

Quante musiche ardue, e misteriosi

richiami, echi di richiami, quanti
 nodi del desiderio e scioglimenti,
 e complicate e ruvide assemblées,
 e messaggi maldetti e malsentiti,
 schemi di danze cupe, quante gravi
 grida d'amori, gravi appuntamenti,
 hanno i corpi di uomini, e di donne,
 quei loro corpi in chiusa compagnia.
 Altro è il corpo del bambino, ancora,
 che non da molto il sole ha svaporato
 dalla melassa amniotica, proteso
 a un solo vivo insetto.

Ricordo quando, con non poca spesa,
 costruii la mia casa
 di fronte al mare. Nella faccia avevo
 l'orizzonte marino.
 I sogni m'invadevano lo sguardo
 fin dal mattino. Avevo, alla finestra,
 ogni genialità e innocenza.
 Poi ricordo il suono,
 il tuono secco, tosse di vulcano,
 che senza fumo o lava, senza fuoco,
 orrendo esatto gioco, mi sputò
 quel masso scuro, scoglio,
 che cadde con un tonfo, e lì restò.

Sul mio corpo di mille paludi
 anche questo tramonto affila luci
 rossastre e gialle.
 Il vento, anche se fosse, tacerebbe,
 attorno all'infimo passo del ragno
 e alla viscida bolla inesplosa.
 Non ho mani
 se non altrove o occhi
 se non illusi nella lontananza.
 Azzurrata di verde nella sera,
 la scia del tuo passaggio sbanda immota
 e resta schiusa. Il vento,
 anche se fosse, tace.

Si sparpagliava, generoso e trito
 (qualcuna avrebbe detto anche lubrico,
 qualcuna avrebbe detto anche protervo)
 diffuso amante. Era generoso,
 per comune parere, non soltanto
 di denari e di doni, ma dei tempi,
 di dizioni d'amore e desideri,
 e calde dedizioni. Quanto al trito,
 di esserlo o sembrarlo si spiaceva,
 anzi n'era contrito.

Solo aveva
 avuto, dell'amore, uno sparuto,
 nemmeno settant'anni, apprendistato.